

Riforme e modelli solidali

INTEGRARE MEGLIO DI INCLUDERE DISABILITÀ E CULTURA DEL TU, LA SFIDA DELLA NOSTRA SOCIETÀ

di **don Vincenzo Barbante***

La parola inclusione porta dentro di sé una sottile ambiguità. La sua radice richiama l'idea del chiuso, dell'esclusione, della clausura: sancisce un contesto dal quale alcuni restano fuori e altri sono dentro. Come se esistesse una società perfetta dove tutto funziona e un leader decide di "concedere" ad altri la possibilità di farne parte. Questo è capitato nella storia nei confronti di alcune "categorie" più deboli che fossero le donne, le persone di colore o anche le persone con disabilità e che devono essere "grate" per questa "concessione".

Preferisco quindi usare il termine integrazione che dà l'idea dell'intero e di una realtà che non è completa: immaginate una ruota, cui manca una parte, una porzione e questa ruota in certo punto per poter girare ha bisogno di essere completata, di essere integrata. È come se tu dicessi ad una persona che senza di lei non si può andare avanti, che la ruota si incepperebbe. E così sono io che ti sono grato perché grazie a te possiamo andare avanti, possiamo crescere, possiamo essere una società più "umana", più autenticamente capace di dare valore e rispetto, equilibrio. Per questo ritengo che la parola integrare sia certamente più adeguata per esplicitare quel rispetto e quella valorizzazione delle persone fragili e di chi viene marginalizzato: invece abbiamo a una società nella quale gli anziani e tutte le persone con ogni forma di fragilità vengano pienamente valorizzate a rese protagoniste della vita collettiva.

Un'altra delle cose che mi pare fondamentale ricordare è che il mondo della disabilità è particolarmente variegato. Comprende le persone che nascono con problemi di disabilità per fattori genetici, al-

tre che acquisiscono nel corso della vita disabilità a seguito di incidenti e altre che maturano condizioni di disabilità per problematiche di salute e malattie degenerative.

In tutti questi casi noi ci troviamo con persone che vivono in condizione di particolare difficoltà e fragilità. Naturalmente questo comporta una serie di conseguenze: anzitutto di carattere assistenziale, poi tecnico-sanitario-riabilitativo, perché molto spesso queste patologie o queste condizioni richiedono interventi di natura socio sanitaria che comportano oneri economici, ma anche di natura morale e relazionale. Tante volte si dice



Cambiamento

Oggi il modello più gettonato è quello del più bravo, del più forte, di chi ha più consenso, dell'io al centro di tutto

che quando una persona ha una disabilità è disabile tutta la famiglia. Per questo serve una risposta il più possibile capace di integrare gli strumenti esistenti.

Esistono delle leggi che dovrebbero agevolare le famiglie di persone con disabilità: penso al decreto 62 del 2024 sul Progetto di vita a partire da una valutazione multidimensionale delle persone con fragilità. Questo tipo di intervento rappresenta certamente una svolta, per l'approccio che propone e per la prospettiva che si allarga all'intero cammino di una persona per la sua realizzazione, la sua possibilità di crescita, di sviluppo e la continuità

assistenziale, cioè la possibilità di portare avanti forme di accompagnamento nel tempo, favorendo anche esperienze di vita autonoma.

Credo che questo modello di presa in carico sia oggi la sfida più grande che il nostro Paese si trova a dover affrontare. Evidentemente questo pone un problema di sostenibilità economica e di natura organizzativa, perché le figure coinvolte sono molto più numerose rispetto al generico medico o fisioterapista, come tradizionalmente si usava immaginare, ma vuol dire anche parlare di accompagnamento, formazione di caregiver, valorizzazione delle strutture dei servizi sociali territoriali, valorizzazione infine anche del volontariato del Terzo settore.

Ma credo che questa riforma chieda soprattutto un cambiamento culturale all'interno del nostro Paese. Nella nostra società il modello più gettonato è quello del più bravo, del più forte, di chi ha più consenso, dell'io al centro di tutto. Invece bisogna passare alla cultura del «tu», alla promozione del bene comune, che è alla base anche della nostra Carta Costituzionale. Dobbiamo diventare consapevoli del fatto che il mio benessere dipende dal benessere dell'altro e che il modo per realizzare la mia vita passa dalla valorizzazione di quella degli altri. Una logica che è anche fondamento di una cultura della solidarietà. E forse è questa la spinta più grande che può segnare l'evoluzione del nostro Paese: non soltanto in ordine all'accompagnamento delle persone con fragilità, ma in relazione anche al futuro della nostra società.

**Presidente*

Fondazione Don Gnocchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Web

Seguiteci sul canale web [corriere.it/buone-notizie](https://www.corriere.it/buone-notizie). E siamo anche sui canali social: su Facebook (CorriereBuoneNotizie) su Twitter (@CorriereBN) su Instagram (CorriereBuoneNotizie)